Da quando il 19 luglio del 1966 mezza città venne distrutta da una gigantesca frana

La lunga battaglia contro il sacco di Agrigento

Come la campagna dell'« Unità » e del PCI condusse all'accertamento della verità: non si trattava di una catastrofe naturale, ma delle conseguenze di una sfrenata speculazione edilizia frutto del malgoverno dc - Il cemento aveva ostruito i canali sotterranei creati dai padri della « Magna Grecia » per evitare gli smottamenti e drenare le acque - Lo scontro in Parlamento e il discorso di Mario Alicata poco prima della morte - Una storia di inchieste e rapporti insabbiati, di processi rinviati e di sentenze scandalose

Una grossa voragine apertasi sulla strada che porta alla valle dei Templi

Lunga, disastrata storia quella di Agrigento, uno dei nuclei culturali primari della nostra civiltà europea. La frana, che avanza dalla collina della antica Akragas per un fronte di trecento metri e che toglie tufo e terra alle grandi colonne del Tempio di Giunone, è effetto sicuro dello scempio effettuato in meno di trent'anni da un tipo di sviluppo edilizio anomalo, irregolare, scandaloso. Lo sappiamo bene, lo sanno bene le classi dirigenti, i gruppi dominanti che quello scempio hanno non solo incoraggiato, ma ostinatamente perseguito per lustri e lustri a dispetto delle proteste, delle inchieste ministeriali e regionali, della legge codificata.

Proprio l'altra sera — per singolare e certo involontaria coincidenza — il TG2 ha trasmesso un'inchiesta sul tema « Diritto e scienza », che si proponeva di indagare sul reale rapporto fra elementi scientifici che emergono nella indagine giudiziaria e peritale e conseguenziali decisioni penali del giudice. La magistratura era accusata di fatto di ignorare la scienza, o quanto meno di usarla a sua discrezione che spesso significa discrezione del potere « intoccabile ». Molti sono i casi: e nella trasmissione televisiva si citava quello del mare inquinato di Genova che provocò l'intervento energico di un pretore, ma che poi si risolse in una « avocazione insabbiamento », perché i provvedimenti penali necessari disturbavano troppi interessi.

L'indagine del 1964

Ecco, Agrigento è un esempio anche più clamoroso di questa discrepanza fra diritto e conoscenza obiettiva.

Già nel 1964 una ispezione disposta dalla Regione e effettuata dal vice prefetto Di Paola e dal maggiore dei Carabinieri Barbagallo, accertò tutte le cause dei pericoli che correva non solo l'abitato della città di Agrigento ma — patrimonio culturale anche più grande — la famosa Valle dei Templi. Si era in tempo per evitare la frana del 19 luglio 1966 che lasciò senza casa *ventimila persone* e che però fu attribuita a « causa naturale ». E « naturalmente », anche un uomo messo sulla sedia elettrica muore alla fine per « collasso cardiaco »: bisogna capire *che cosa*, e volta per volta, ha causato quel « collasso ».

Dopo la frana del luglio 1966 una campagna lanciata con impeto dal PCI e dall'« Unità » in particolare — era direttore Mario Alicata — mosse a un impegno che parve addirittura eccezionale, dati i tempi languidi del centro sinistra di Moro, il ministro dei Lavori pubblici Mancini (socialista) e spinse il governo a nominare una commissione di inchiesta diretta da un funzionario di scrupolosa onestà, Martuscelli. Le conclusioni dell'indagine di questa commissione furono agghiaccianti, rivelando fino in fondo a quale punto corruzione e complicità mafiosa e clientelare avevano scientemente (anche se nella presumibile ignoranza tecnico scientifica del danno provocato) determinato la grande frana di Agrigento.

Una città sorta su tufo e arenaria, che i padri della nostra « Magna Grecia » avevano provveduto di speciali canali di scolo — gli « ipogei » — tali da impedire che l'acqua stagnasse e corrodesse, sfrangesse quel po' di pietra che reggeva l'abitato e che in pochissimi anni (le prime denunce dell'Ufficio tecnico comunale sono dell'ottobre 1954), fu disfatta da una marea di cemento e calcestruzzo che bloccava gli « ipogei » e quindi impediva ogni deflusso alle acque. E di lì, da quella colata di cemento armato, le frane del febbraio 1944 a piazza Bibbirria, del 1966, di ieri e senza dubbio — pioggia più o pioggia meno — di domani. Di fronte a questa precisa individuazione di responsabilità la magistratura, dopo le campagne dei comunisti e le sollecitazioni dello stesso governo (ma in presenza di una DC che si era chiusa « a quadrato » perfino intorno agli amministratori agrigentini decisamente colpevoli di avere dato il via al « sacco » della città) aspettò sei anni per aprire il processo (nel giugno '72), poi lo rinviò e infine (nel '74) chiuse la vicenda dichiarando che i pochissimi imputati ormai rimasti « non hanno commesso il fatto » e che la frana era dovuta, appunto, a « cause naturali ».

Cerchiamo molto sinteticamente di ripercorrere le tappe di questa vicenda nelle sue battute anche drammatiche del 1966.

Il 20 luglio l'« Unità » — vorremmo ricordare che a quei tempi il nostro giornale non era un « primo della classe » ma semplicemente l'« unico » nella classe che denunciasse lo scandalo — titolava così: « In conseguenza della sfrenata speculazione edilizia, Agrigento sotto l'incubo di una frana gigantesca. Incontrollata edificazione su terreni argillosi e di riporto ». Non si poteva dire meglio, tutto, così sinteticamente.

Il 27 luglio l'« Unità » pubblicava tutta l'inchiesta Di Paola Barbagallo cui già abbiamo accennato e che era del 1963, cioè di quasi tre anni prima e era stata respinta per pochissimi voti dalla maggioranza di centro-sinistra all'ARS. Il titolo era: « Uno schiacciante documento sul sacco di Agrigento ». L'editoriale di Alicata aveva questo titolo: « Tutti gli uomini del re ». Diceva: « Il testo che pubblichiamo rivela senza ombra di dubbio che per anni questo capoluogo siciliano ha vissuto fuori legge: anzi è stato amministrato da fuori legge in un connubio di interessi illeciti, di colpevoli capitolazioni, di omertà ». Certo, per documentare quanto fossero sacrosante queste parole, occorrerebbe rifare la storia di anni e anni in cui i sindaci e le giunte di Agrigento da un lato si opponevano formalmente ai decreti — anche governativi — per la salvaguardia della zona dei Templi e dall'altro concedevano « in deroga » licenze edilizie « di fatto » agli abusivi che costruivano giganteschi edifici a meno di dieci metri di distanza proprio a picco sulla valle (e lì avvenne la frana).

Qui, ora, non abbiamo spazio ma i nomi dei sindaci Altieri, Lauretta, Forti, Ginex sono lì a ricordare che negli anni delle loro gestioni (dal 1955 al 1966) il « sacco » fu perpetrato senza scrupoli: dichiarando a Roma e a Palermo — che doverosamente, premevano perché la zona archeologica fosse garantita — quanto fosse impossibile contenere la violenta forza di espansione dei cittadini in cerca di sole».

Arroganza del potere

Scriverà Martuscelli: « Il danno di questa condotta intessuta di colpe scientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spreco della condotta democratica, è incalcolabile per la città di Agrigento. Enorme nella sua stessa consistenza finanziaria e ben difficilmente valutabile in termini economici, diventa incommensurabile sotto l'aspetto sociale, civile e umano. La città dei "colli" non è più l'Agrigento di un tempo ». E dal Natale scorso, dopo l'ultima frana, lo è ancora meno.

Proseguiva tenace la campagna dell'« Unità » e del PCI. Il 4 agosto parlava alla Camera Alicata: « Io spero che in questa assemblea non risuoneno certe voci, che sono già risonate sulla stampa del partito di maggioranza secondo cui, sollevando la questione delle responsabilità, per Agrigento, noi comunisti vogliamo fare dello scandalismo. La verità è un'altra: c'è voluta la frana per scoprire che ad Agrigento si è vissuti per anni nella illegalità, e una banda fuori legge ha retto contro la legge la vita della città ».

In quel discorso Alicata dava atto al ministro Mancini della sua sensibilità, anche se va ricordato che successivamente i voti socialisti sia in Parlamento che all'Assemblea regionale, contro atti decisi e decisivi, proposti dal PCI e dal PSIUP (per esempio lo scioglimento del Consiglio comunale agrigentino) consentirono alla DC di uscire dalle maglie in cui era incappata e di rientrare — anche attraverso l'insabbiamento del rapporto Martuscelli — in quel « nido » dal quale, aveva scritto Alicata in un corsivo, « l'avevamo snidata ».

La DC non mollava, non rinunciava a difendere nemmeno i più esposti dei suoi esponenti locali. In Parlamento si susseguirono gli interventi di esponenti comunisti: parlarono Pio La Torre, De Pasquale, Terracini, Bufalini, Macaluso, Laconi, Giancarlo Pajetta, Ingrao. Il PCI presentò una mozione il 15 ottobre. Il 16 sull'« Unità », G. C. Pajetta scriveva: « C'è voluta la frana di Agrigento per ricordare che i dc impedivano da otto mesi la riunione del Consiglio comunale di quella città e che da anni le autorità si dimenticavano di esigere il rispetto della legge e che privati cittadini, fior delle convenienze di partito mettevano a sacco la città. Quella di Agrigento è una storia che scotta. Ma la manovra per farla apparire una faccenda di "folklore" siciliano è tutt'altro che accantonata ».

Tutt'altro che accantonata anche ora.

Diceva Bufalini al Senato il 27 ottobre di quel 1966: « E' necessario certo colpire gli speculatori, i funzionari corrotti o disonesti. Ma guai se si fa questo solo (e questo non si fece nemmeno; n.d.r.). Noi non possiamo considerare conclusa nelle posizioni qui espresse dalla mozione di maggioranza la questione più grave che è stata portata davanti al Parlamento, per cui riteniamo che resti aperta la questione dell'inchiesta parlamentare ».

Requisitoria alla Camera

L'« Unità » portava a fondo la sua campagna. Basta assegnarne — sommariamente — il ritmo, la successione dei titoli di discorsi, articoli, corsivi fra agosto e dicembre: « Un terribile interrogativo nasce dalla tragedia di Agrigento »; « Tutti gli uomini del re »; « Una pista (ha la faccia di bronzo) »; « Il paese di Pinocchio »; « Il tallone d'Achille del ministro Mancini »; « La regione? O la DC? »; « Alla gogna i colpevoli »; « La Repubblica a un bivio »; « Il "rimedio" migliore »; « Bene. E poi? »; « L'altro codice »; « Trarre le conseguenze politiche dalla lezione di Agrigento ».

Fu questo ultimo il titolo del discorso finale di Alicata alla Camera il 5 dicembre di quel 1966: meno di dodici ore dopo Alicata moriva, colpito da infarto. Disse molte cose in quello che fu forse il suo più compiuto, politico, avveduto intervento parlamentare (e allora Moro, Zaccagnini, Rumor andarono a stringergli la mano nel Transatlantico). Fu una requisitoria implacabile, quasi una « catilinaria », contro le colpe dei reggitori del governo della Repubblica ma fu insieme anche un'apertura realistica, piena di prospettiva e di speranza per il futuro della democrazia italiana: un invito sincero, rivolto direttamente alla DC, a « ravvedersi » là dove aveva sbagliato e così gravemente. Fu anche un atto di fiducia nello Stato costituzionale e nei suoi migliori servitori: « Se ella signor presidente — disse Alicata — presiedesse la Convenzione nacobina, io proporrei di decretare la corona civica per questi funzionari, dal D. Paola a Barbagallo a Magnosi a Martuscelli (n.d.r.) coraggiosi e onesti che hanno dimostrato nel corso di tutta questa vicenda sensibilità appassionata per la verità e per la giustizia ». E concluse: « Sarebbe qualcosa che farebbe onore alla classe politica italiana — per adoperare l'espressione dell'onorevole La Malfa — e sarebbe una grave colpa per le istituzioni se il Parlamento, se il governo, se i partiti non sapessero ora trarre da quello che è accaduto tutte le conseguenze ».

Non le trassero, non le hanno ancora tratte. Ma in quei mesi i comunisti italiani seppero veramente dimostrare che cosa vuol dire essere punto di riferimento politico e civico per la crescita della democrazia nella giustizia, nella trasparenza del pubblico potere, nella più vera libertà.

Ugo Baduel

I primi risultati di una inchiesta della Regione

ACCERTATE INCAPACITÀ E COLPE PER L'ALLUVIONE DI TRAPANI

Nel fascicolo con le risultanze dell'indagine si parla di vera e propria « programmazione » del disastro del novembre scorso - I rapporti del prefetto sui casi precedenti già indicavano i lavori urgenti da fare chiarendo anche che in caso contrario si sarebbero avuti ancora morti e rovine - La mozione comunista alla Regione nel 1975

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28

Una inchiesta del governo regionale siciliano conferma ed aggrava ulteriormente le denunce nei confronti dei responsabili politici ed amministrativi della alluvione che causò miliardi di danni e 16 vittime il 5 novembre scorso a Trapani.

L'indagine è stata compiuta dal direttore regionale dottor Giuseppe Orlandi, lo stesso alto funzionario cui venne affidata nel 1974 la clamorosa inchiesta sugli « interessi neri » lucrati dall'ex senatore DC Graziano Verzotto e dal suo clan sui depositi effettuati presso banche del gruppo Sindona-De Luca. Orlandi, su incarico del presidente della Regione, Bonfiglio, ha raccolto in un voluminoso incartamento composto da 195 fogli più 157 allegati una serie di documenti che con tutti i crismi della ufficialità costituiscono un gravissimo atto di accusa per gli insensati ritardi e le colpevoli inadempienze delle amministrazioni comunali dc, della stessa Regione e dello stato e per la sfrenata speculazione edilizia e immobiliare che fanno da sfondo al disastro.

I risultati — afferma Orlandi a conclusione del suo rapporto — « sono tali da imporre immediati ed eccezionali provvedimenti idonei finalmente (...) a realizzare con iniziative coordinate e rapide, le opere fondamentali di prevenzione e di difesa, rompendo un sistema basato su lenti ritmi di riti cartolari ed a perseguire nelle sedi competenti le responsabilità che discendono da una diffusa e complessiva incapacità operativa, comprovata dal fatto che — malgrado ripetute alluvioni, programmazioni, studi tecnici, finanziamenti, accreditamenti — dopo oltre 11 anni non si siano rimossi ma anzi si siano aggravati con un crescendo sempre più tragico e con effetti moltiplicatori dei fenomeni naturali, i fattori di accelerata degradazione territoriale e socio economica del comprensorio trapanese, con un inaccettabile costo in vite umane e materiali ».

Eppure — l'ha scoperto Orlandi: scartabellando i fascicoli degli archivi — dalla medesima burocrazia statale — erano già partiti ripetutamente in anni precedenti significativi campanelli di allarme ed erano state indicate ben precise terapie che, se fossero state seguite, avrebbero evitato morti e devastazioni.

Il dossier si apre non a caso con le relazioni compilate dal prefetto di Trapani, all'indomani delle più gravi delle 50 alluvioni che si sono succedute, in 11 anni, puntualmente congelate nei cassetti.

E' caduta, è vero — si leggeva in una di esse — su Trapani una quantità eccezionale di pioggia, ma il disastro è avvenuto in realtà « in concomitanza di taluni fattori non meno importanti » : « disordine idrografico » del territorio investito dal nubifragio.

E il caos urbanistico. « E' ovvio, che prima di permettere alla espansione urbanistica di conglobare il territorio della ex palude Cepea (la zona sottostante il monte San Giuliano da sempre soggetta alle inondazioni) si sarebbe dovuto integrare la iniziativa privata con interventi di pubblico e generale interesse ». « A ciò non si è provveduto e l'acqua si è riversata nel suo naturale recapito, allagando i rioni popolari ». Il resto dei detriti è stato trasportato dai torrenti Lenzi e Baiata. Intanto il fango e i liquami di fogna hanno sommerso mezza città e vi hanno ristagnato per lungo tempo. « Per una città come Trapani, letteralmente circondata dal mare, appare quanto meno paradossale, che si sia potuto verificare tale evento ».

Ebbene, questa non è, come pur sembrerebbe, la cronaca della alluvione del 5 novembre scorso. La citazione appartiene, invece, al rapporto redatto dall'allora prefetto di Trapani all'indomani dell'alluvione del 2 settembre di dodici anni fa e che Orlandi ha diligentemente reperito e acquisito agli atti della sua relazione.

Ecco la terapia che anche allora venne consigliata al prefetto dagli esperti per evitare il ripetersi della alluvione: 1) una organica sistemazione idraulico forestale della zona soprastante la città e il potenziamento delle difese idrauliche a valle; 2) un « canale di gronda » che raccogliesse le acque che si riversano nella ex palude Cepea; 3) una efficiente rete fognante.

Il 20 novembre 1968 (dopo un altro, identico, allagamento, questa volta però fortunatamente senza vittime) il prefetto rincara la dose e polemicamente « allega in copia » ad una nuova relazione il precedente rapporto n. 2640, rimasto senza esito alcuno.

« Cause, aspetti, opere — afferma nel nuovo dossier — si ripropongono esattamente negli stessi termini in quanto — nonostante tutte le sollecitazioni di questo ufficio — nessun provvedimento è stato adottato dopo di allora per evitare il ripetersi degli allagamenti nell'abitato trapanese». «Duole dover sottolineare — conclude — che quasi nessuna delle opere indicate nella precedente relazione è stata ancora attuata ». Il disastro del 5 novembre non fu dunque affatto casuale: esso venne insomma davvero programmato da una serie incredibile di ritardi e di inadempienze.

Del resto, se non fossero bastate le segnalazioni del prefetto, le medesime raccomandazioni furono rivolte dalla assemblea al Governo regionale il 15 ottobre 1975 in base ad una mozione presentata dal gruppo comunista, anche essa allegata agli atti della relazione Orlandi. Essa contiene anche un dato che se vi fossero ancora dubbi dà il classico colpo di grazia alla teoria assolutoria di chi volesse attribuire a « cause naturali » il disastro: il funzionario regionale ricava da una cartina del « servizio idrografico » del Ministero dei LL.PP. che la provincia di Trapani è caratterizzata da una delle più scarse precipitazioni della Sicilia. Il capoluogo, poi, detiene il record di tutta la provincia.

Di fronte a questa realtà — scrivono i tecnici della società specializzata Sogesta che hanno presentato una apposita « memoria » al relatore — appare chiaro che non ci troviamo « assolutamente » al cospetto di eventi eccezionali (per intenderci come quello che causò l'alluvione di Firenze). Dunque « se essi hanno creato a Trapani così frequenti tragedie, ciò si deve in piccola parte a fattori morfologici, e in parte molto maggiore » all'intervento dell'uomo, e cioè in altre parole, alla speculazione ed alla incuria.

« Non certo eccezionali condizioni meteorologiche » peraltro inesistenti, quanto piuttosto « la mancata esistenza di ricerche idrogeologiche approfondite e di dettaglio, la mancanza di un serio rimboschimento, il ritardo nella costruzione delle opere in progetto, gli interventi precedenti spesso non giustificati da preliminari indagini sono dunque — concludono i tecnici — le cause più appariscenti della calamità ». Ad analoghe conclusioni giungono il geologo dottor Gallia, del quale Orlandi allega uno studio sul Monte Erice e l'ingegnere Franco Lombardo, direttore dell'acquedotto comunale di Trapani, che ha presentato un'altra indagine.

Se dall'esterno della pubblica amministrazione (grazie alla mobilitazione generale che si è espressa nelle giornate del dopo alluvione) l'inchiesta della regione ha potuto acquisire tali contributi così significativi, molto più difficile è stata invece — commenta significativamente il relatore — « la ricognizione presso enti, uffici e organismi, frenati da norme farraginose e complesse fra loro mancanti di quel fondamentale coordinamento programmatorio ed operativo che particolarmente in un territorio così ripetutamente colpito da calamità dovrebbe essere invece alla base di qualunque meccanismo di intervento ».

Il dossier viene completato dalle illuminanti cronologie dell'iter burocratico delle fondamentali opere pubbliche che se realizzate avrebbero evitato l'alluvione, il canale di gronda, la rete fognante, il rimboschimento. In questo caso il dossier elaborato dalla Regione risulta una importantissima « pezza di appoggio » della argomentata e dettagliatissima denuncia sulle « grandi famiglie » della speculazione contenuta nel « Libro bianco » della Federazione del PCI, in via di pubblicazione e che l'Unità ha anticipato nei giorni scorsi.

Il capo del governo regionale siciliano, il dc Bonfiglio dovrà dunque riferire al più presto alla assemblea regionale (la cui riapertura è prevista per metà gennaio) per permettere così un ampio dibattito sulle necessarie misure da mettere in cantiere per evitare il ripetersi di così disastrose calamità.

Il quadro, infatti, è profondamente mutato: tanto alla Regione, quanto recentemente nella medesima città di Trapani le scelte politiche amministrative si reggono su ampie intese programmatiche.

v. va.

Da Nord a Sud temperature polari e grandi nevicate

TRIESTE, 28

Da alcune ore nevica con insistenza su Trieste e l'altopiano carsico. Il fenomeno, almeno per il momento non ha causato intralci alla circolazione automobilistica. In città tetti e giardini sono imbiancati, mentre sull'altopiano, dove la neve ha già raggiunto lo spessore di alcuni centimetri, i mezzi dell'Anas hanno provveduto a spargere sale sulle strade di maggior traffico

• • •

VENEZIA, 28

Fa freddo e nevica a Venezia ed in terraferma. La neve ha cominciato a cadere a Venezia nelle prime ore di stamani e nella tarda mattinata i tetti delle case e il selciato di calli e campi apparivano imbiancati.

• • •

BOLOGNA, 28

La neve per la seconda volta nella stagione ha imbiancato i tetti e le strade di Bologna. E' cominciata a cadere nella prima mattinata, ha in breve attecchito rallentando la circolazione stradale.

• • •

FIRENZE, 28

L'improvviso abbassamento della temperatura ha provocato forti nevicate in molte località della Toscana, non soltanto in montagna ma anche in pianura. Durante la notte è nevicato ad Arezzo, in mattinata a Pistoia, Prato e sulle colline intorno a Firenze.

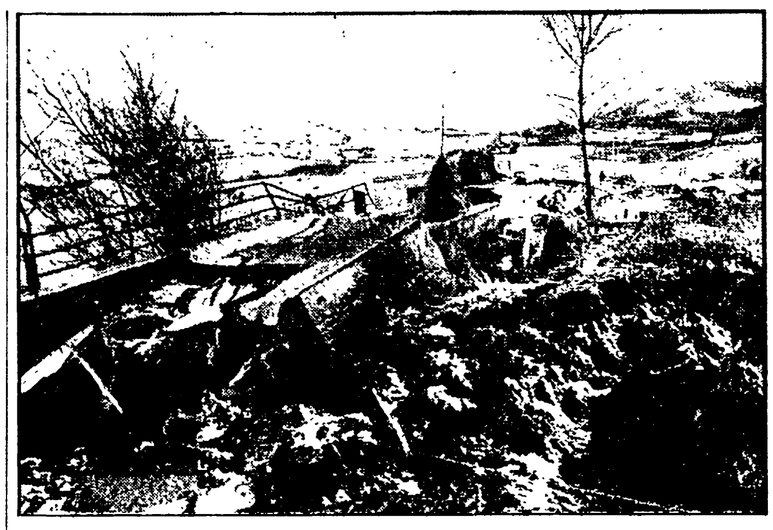
• • •

BARI, 28

In Puglia, dopo le abbondanti nevicate nei giorni scorsi, stamani la neve è continuata a cadere nella zona del Subappennino Dauno. In alcuni centri il manto nevoso raggiunge i dieci centimetri.

• • •

Per quanto riguarda il tempo all'estero si è avuto un abbassamento generale della temperatura. E' caduta la neve a Parigi, Londra, Bruxelles. A Helsinki, nel corso della notte, il termometro ha segnato meno 26.



CONTINUA IL DRAMMA DI GIARROSSA Continua inesorabile il lento franare di Giarrossa, il piccolo centro lucano che è stato ormai definitivamente abbandonato dagli abitanti. La situazione del paese è resa più difficile dalle forti piogge di questi giorni che unendosi alla terra hanno accelerato l'azione distruttrice della frana. NELLA FOTO: un'immagine dei danni causati dalla frana

Forte scossa di terremoto in tutto il Maceratese

E' durata quattro secondi - L'osservatorio sismologico di Ancona l'ha valutata al sesto grado della scala Mercalli - Molta paura, nessuna vittima

ANCONA, 28

Una scossa di terremoto è stata avvertita alle 3,44 nelle Marche. L'osservatorio sismologico di Ancona, che l'ha registrata, informa che il sisma è stato valutato nella zona dell'epicentro, e cioè nel maceratese, sul sesto grado della scala Mercalli. Il movimento tellurico, accompagnato da un forte boato, è stato di carattere sussultorio ondulatorio ed ha avuto una durata di circa quattro secondi. E' stato particolarmente sentito a Corridonia, e in altre località del maceratese come Porto Recanati, Ussita, Treia. La scossa, sia pure in modo meno sensibile, è stata anche avvertita nell'Ascolano e nell'Anconetano. In città l'hanno avvertita gli abitanti dei piani più alti. Non sono stati segnalati danni. Gli abitanti delle zone più vicine all'epicentro hanno comunque lasciato le loro case per trascorrere alcune ore all'aperto, rientrando soltanto quando si è fatto giorno.

La scossa di terremoto è stata registrata anche dall'osservatorio di Monte Porzio Catone dell'Istituto nazionale di geofisica.

« Tale evento d'intensità, 3,7 Richter equivalente ad un quinto-sesto grado Mercalli, ha come epicentro il Maceratese — ha dichiarato il sismologo dott. Calvino Gasparini —. L'evento odierno è successivo ad una serie di scosse avvenute nei giorni precedenti (iniziato il 26 dicembre '76). Tale serie va inquadrata in quel fenomeno chiamato "sciame sismico", cioè caratterizzato da una serie di scosse presso che di uguale intensità. La zona Maceratese è notoriamente a sismicità mediocre, storicamente non si sono mai registrati sismi catastrofici ».

Secondo il direttore dell'osservatorio di Perugia, padre Martino, sarebbero due gli epicentri del sisma: il primo si troverebbe sui monti Sibillini ad una cinquantina di chilometri dalla città di Macerata, l'altro a circa 110 km dall'osservatorio, presumibilmente tra Macerata ed il mare Adriatico. « L'attività massima del movimento tellurico è stata quella di stamane — ha concluso padre Martino — altre scosse di « assestamento » dovrebbero verificarsi nelle prossime ore.

Il 9 gennaio il «Mattino» riprende le pubblicazioni

Una presa di posizione della FNSI e del sindacato dei poligrafici

Il quotidiano napoletano il « Mattino » tornerà in edicola il 9 gennaio prossimo e tutto il personale precedentemente addetto alla pubblicazione del quotidiano e degli altri due settimanali sportivi è stato riassunto sulla base di una nuova regolamentazione del lavoro giornalistico, questi i termini dell'accordo siglato ieri sera al ministero del Lavoro, presenti il sottosegretario Bosco, le organizzazioni sindacali nazionali, provinciali ed aziendali dei poligrafici, la Federazione nazionale e locale della stampa ed i rappresentanti della società Edime, che ha rilevato il « Mattino » dopo che il Banco di Napoli, proprietario delle testate, aveva deciso di ritirarsi. Il « Mattino » non usciva più dal primo novembre scorso.

In un comunicato la Federazione nazionale della stampa e la Federazione unitaria poligrafici CGIL, CISL, UIL rilevano che la decisione di ripresa delle pubblicazioni del quotidiano napoletano e la riassunzione di tutto il personale che lavorava nelle tre testate sono i due fatti essenziali che hanno indotto i sindacati a siglare l'accordo.

Il modo con cui il « Mattino » ritorna nelle edicole — prosegue il comunicato — disattende però le altre qualificanti aspettative che riguardavano la trasformazione democratica, pluralista e meridionalista della maggiore testata del Sud, sostenute dalla lunga lotta dei lavoratori. Le organizzazioni sindacali esprimono questo giudizio negativo in conseguenza della conferma del vecchio direttore (cui la redazione ha duramente contestato arretratezza di impostazione politica e culturale nonché mortificazione della personalità) e della volontà della Edime (società formata dalla Rizzoli e dalla finanziaria dc Affidavit) di attuare un drastico ridimensionamento delle attività editoriali con il taglio delle edizioni non campane del quotidiano e la soppressione del « Corriere di Napoli » ultimo giornale della sera rimasto nel Mezzogiorno.

Sui lavoratori — dice ancora il comunicato — per precedenti e attuali inadempienze politiche e imprenditoriali, si è esercitato un vero e proprio ricatto occupazionale che la nuova società ha utilizzato per far passare un progetto politico editoriale riduttivo e carente. La lotta dei lavoratori del « Mattino », sostenuta dalle forze politiche democratiche, non è conclusa con la sigla dell'accordo sugli aspetti esclusivamente economico-sindacali: al contrario — conclude il comunicato — con la ripresa del lavoro si recuperano appieno gli strumenti anche contrattuali necessari per portare avanti il programma di potenziamento e di riqualificazione del giornale, strumenti arricchiti con un patto integrativo già sottoscritto che rafforza il ruolo della redazione e la funzione autonoma del giornalista. Al termine di questa dura vertenza questo è l'impegno che vede accomunate le organizzazioni sindacali nazionali, regionali e aziendali.

Siracusa: saranno demolite 22 ville abusive

SIRACUSA, 28

L'amministrazione comunale di Siracusa ha deciso la demolizione di ventidue ville al mare.

I ventidue villini sono stati costruiti senza licenza comunale sul litorale sud della città. L'ordinanza è stata firmata dal sindaco ed è prevista una prima demolizione di quattro ville entro il 10 gennaio prossimo, mentre per le altre diciotto la demolizione avverrà in un secondo tempo.